

IAI8904

I RAPPORTI ECONOMICI TRA EST E OVEST NELL'ERA DI GORBACIOV.  
di Sheila Chapman

Anche se fino a ora è stata interessata solo marginalmente dal processo di riforma economica avviato in Est Europa, il commercio con l'estero riveste tuttavia un'importanza centrale nella strategia del rinnovamento avviata dalla nuova leadership sovietica.

La natura residuale del commercio con l'estero, e la sua sostanziale subordinazione alle esigenze del piano, costituivano parte fondamentale di una economia rigidamente centralizzata, a cui si uniformarono l'Urss e le altre nazioni del Comecon fino a tutti gli anni Cinquanta. In questo ambito, gli scambi rappresentavano unicamente una valvola di sfogo per le eventuali inesattezze del piano (sia nel senso di una sovrapproduzione che di una sottoproduzione) (cfr. J. Wilczynski, 1969, The Economics and Politics of East-West Trade, Londra). Già nel corso dei primi anni Settanta, però, si veniva affermando tra i paesi socialisti una visione del commercio insieme più complessa e positiva. Con l'apertura alle importazioni di impianti e di macchinari dall'Occidente, il commercio internazionale cominciò infatti a essere considerato un elemento potenzialmente trainante per l'economia nazionale. Secondo questa impostazione, l'acquisto di tecnologia occidentale diventava uno strumento per accelerare il processo di innovazione tecnologica, portando quest'ultima a un livello comparabile a quella delle altre nazioni industrializzate. Ciò avrebbe contribuito ad arginare alcuni problemi strutturali che già da tempo caratterizzavano le economie dei paesi socialisti: una produttività del lavoro molto bassa e decrescente negli anni, un impiego elevato di materie prime, la scarsa efficienza di tutto l'apparato produttivo. Nel lungo periodo, l'acquisto di macchinari occidentali, che veniva finanziato tramite l'apertura di crediti bancari, non doveva pesare negativamente sulla bilancia dei pagamenti dei paesi dell'Est. Nei progetti dei pianificatori, infatti, la maggiore competitività delle merci si sarebbe tradotta in un aumento delle esportazioni verso l'Occidente, garantendo così quella disponibilità di valuta pregiata che, in regime di inconvertibilità della moneta nazionale, restava una delle principali difficoltà per il servizio del debito.

Questa, in estrema sintesi, era la strategia alla base del processo che portò, nella prima metà degli anni Settanta, all'aumento delle importazioni di tecnologia occidentale dei paesi socialisti, a cui si associò un massiccio ricorso all'indebitamento estero. Questo tipo di strategia venne adottato con diversa enfasi dai vari paesi Comecon: l'adesione fu molto marcata nel caso della Polonia (che, in un certo senso, fu l'antesignana di questa politica - cfr. D.M. Nuti, 1981, "The Polish crisis: economic factors and constraints", The Socialist Register), ma anche in quello dell'Ungheria, della Romania e dell'Unione Sovietica. Meno decise furono le adesioni di Bulgaria, Cecoslovacchia e Germania Democratica, poco desiderose di stringere i rapporti economici con l'Occidente le prime due, da sempre legata in via preferenziale con la Germania Federale la terza (1).

Per una serie di motivi che sono stati analizzati altrove (cfr., tra gli altri, R. Portes 1977, "East Europe's debt to the West: interdependence is a two-way street", Foreign Affairs), in tutti i paesi socialisti si determinò un generale fallimento di questa strategia. Nella pratica, l'adozione di nuove tecnologie nell'ambito di processi produttivi pianificati centralmente risultò assai più complessa di quanto poteva apparire in teoria; soprattutto, non ebbero luogo quei fenomeni di imitazione e di diffusione orizzontale delle nuove tecnologie che, al contrario, caratterizzano la produzione nei paesi a economia di mercato (cfr. Berliner, 1976, The Innovation Decision in Soviet Industry, Cambridge, Mass.). Invece di far aumentare la competitività dell'offerta, in molti casi la nuova strategia determinò un aumento della dipendenza del settore industriale dall'estero. Talvolta diventava necessario importare dall'Occidente anche prodotti semilavorati e pezzi di ricambio essenziali per il funzionamento degli impianti. Lungi dal condurre a un aumento della disponibilità di valuta convertibile per autofinanziare lo sviluppo, il commercio con l'estero costituì quindi un elemento di turbativa dell'equilibrio economico. Insieme ad altri fattori di natura internazionale, (il rincaro dei prezzi del petrolio, l'aumento dei tassi di interesse, la riduzione della liquidità mondiale) il disavanzo commerciale contribuì a determinare quella crisi finanziaria che caratterizzò in misura diversa tutta l'Europa orientale, con la sua, parziale, esclusione dell'Unione Sovietica, e che, in generale, non può ancora dirsi pienamente risolta.

La crisi del debito portò a un immediato crollo del commercio Est-Ovest, dovuto soprattutto a una drastica riduzione degli acquisti dall'Occidente. Nel 1984 le importazioni dei paesi Comecon erano scese, in valore, intorno ai livelli realizzati alla fine degli anni Settanta. Solo nel 1985-87 si è avuta una lieve ripresa degli acquisti, che, però, rimangono ancora al di sotto dei valori realizzati tra il 1980 e il 1982.

Se misurato in relazione al Pmn (2), però, il valore complessivo del commercio con l'estero è rimasto all'incirca costante per quasi tutti i paesi dell'Est Europa. Più che a una chiusura delle economie socialiste, secondo il modello autarchico implicitamente voluto da Stalin, la crisi debitoria ha quindi portato a una caduta degli scambi Est-Ovest, e a una sostituzione di questi ultimi con il commercio Est-Est. In particolare, data la bassa complementarietà dei sistemi produttivi dei paesi Comecon - con l'eccezione dell'Urss quasi tutte le nazioni presentano strutture produttive largamente coincidenti - si è andato rafforzando il commercio dei paesi minori con l'Unione Sovietica. Quest'ultima fornisce ai suoi partners soprattutto energia, materie prime e, in misura minore, macchinari, importando a sua volta prodotti dell'industria leggera e generi di consumo, tra cui alimentari.

La crisi economica, in altre parole, ha avuto l'effetto di riproporre all'interno del Comecon quella struttura degli scambi "a stella" (cfr. W. Maciejewski, 1986, "Macroeconomic modelling of centrally planned economies", Warsaw University, Faculty of Economics, Working Paper n.8, Warsaw) che già aveva caratterizzato il Comecon nei suoi primi anni di vita. Nell'immediato dopoguerra, infatti, l'Urss era riuscita a imporre alle altre nazioni l'abbandono dei propri tradizionali partners commerciali (tra cui figuravano soprattutto paesi a economia di mercato) a proprio esclusivo vantaggio (cfr. F.D. Holzman, 1976, International Trade Under Communism, New York).

Il ritorno verso una struttura del commercio "a stella", se da un lato aumenta la dipendenza delle economie dei paesi minori da quella sovietica, permettendo a quest'ultima di agire come polo gravitazionale all'interno del Comecon, dall'altro costituisce un onere non indifferente per l'Urss.

In Occidente la questione se, negli anni sessanta e settanta l'Unione Sovietica abbia in qualche modo "sussidiato" i suoi partners, vendendo petrolio e energia a prezzi inferiori a quelli praticati per il resto del mondo è stata a lungo dibattuta. La domanda è sorta in relazione al fatto che, accettando il principio che i prezzi intra-Comecon fossero fissati in base a una media mobile dei prezzi mondiali prevalenti negli ultimi cinque anni (la cosiddetta "formula di Mosca, introdotta nel 1975), lungo tutti gli anni Settanta l'Unione Sovietica ha venduto petrolio ai suoi partners socialisti a prezzi sistematicamente inferiori a quelli internazionali. E' stato così calcolato che il costo-opportunità complessivamente sopportato dall'Urss nel periodo 1960-80 ammonterebbe a circa 87 miliardi di dollari (valori 1980) (cfr. M. Marrese e J. Vanous, 1982, "Soviet Policy Options in Trade Relations with Eastern Europe", in Soviet Economy in the 1980's: Problems and Prospects, Joint Economic Committee, Washington). Anche se negli anni Settanta l'Unione Sovietica ha probabilmente fornito dei sussidi alle altre economie del Comecon attraverso le vendite di petrolio, già a partire dal 1983-84 queste dovrebbero essere venute meno. In pratica, però, più che attraverso i movimenti delle ragioni di scambio, la possibilità che l'Urss fornisca un "sussidio" alle economie dei paesi minori può dipendere dalla struttura stessa del commercio intra-Comecon. Fornendo, infatti, ai sei paesi minori beni "pregiati", come materie prime e energia, l'Urss rinuncia a vendere quegli stessi beni sui mercati occidentali, a prezzi probabilmente maggiori, ma, soprattutto, contro valuta convertibile. Al tempo stesso, l'acquisto di macchinari e di beni di consumo dai paesi dell'Est - che sono beni "non pregiati", nel senso che non sono in generale vendibili sui mercati occidentali - avviene a prezzi che sono mediamente più alti di quelli praticati in Occidente per prodotti di qualità comparabile. Inoltre, l'accumulo di consistenti disavanzi di bilancia commerciale da parte dei paesi minori, che ha avuto luogo lungo tutti gli anni Settanta e Ottanta, costituisce di fatto una concessione di crediti da parte dell'Urss. Data l'inconvertibilità delle valute, infatti, un surplus di bilancia commerciale nei confronti di una nazione socialista non è utilizzabile se non per importazioni dallo stesso paese.

Le pressioni recentemente esercitate dall'Unione Sovietica sui paesi del Comecon per ottenere forniture di qualità migliore possono essere interpretate come un tentativo per porre fine a questo squilibrio di fatto (cfr. il summit del Comecon dell'agosto 1988). In tal senso vanno considerate anche le proposte sovietiche per definire un cammino di riforma comune tra paesi socialisti, tale da rendere omogenei i diversi sistemi produttivi secondo un modello più agile e flessibile di quello attuale. I tentativi di "esportare" la riforma sovietica a tutto il Comecon si scontrano però con il timore dei paesi minori di vedere intaccata la propria sovranità nazionale. Il processo di riforma si estende quindi ai paesi del Comecon in maniera disomogenea: a parte le resistenze che si incontrano all'interno della stessa società sovietica, vi è il caso dell'Ungheria, paese che si è sempre distinto lungo la strada delle riforme, che aderisce in pieno alle proposte sovietiche, ravvisando in esse una sorta di legittimazione politica al proprio modello economico; un appoggio più tiepido, ma comunque significativo, viene da Bulgaria e Cecoslovacchia, mentre la Polonia sembra intenzionata a cercare una propria autonoma strategia di rinnovamento, non necessariamente coincidente con il modello sovietico. Aperta ostilità viene al contrario manifestata da Germania Est e da Romania, da sempre contrarie, per motivi diversi, a un rafforzamento dell'integrazione economica tra i paesi socialisti.

La lentezza e la riluttanza con cui le nazioni est europee provvedono ad armonizzare la struttura dei rispettivi apparati amministrativi dovrebbe avere conseguenze anche sulla sfera degli scambi internazionali. All'interno dell'area socialista, il commercio appare destinato a ricalcare gli schemi bilaterali previsti dalla regolamentazione centralizzata dei flussi. L'imposizione di prezzi determinati per via amministrativa, talvolta senza alcun riferimento a quelli mondiali, né ai costi-opportunità interni alle nazioni che prendono parte agli scambi continuerà a determinare una allocazione inefficiente delle risorse, relegando il commercio con l'estero a un ruolo del tutto marginale per le economie dei singoli paesi. Mentre in Occidente gli scambi tra nazioni industrializzate avvengono soprattutto nell'ambito di settori merceologici simili, quelli tra i paesi socialisti hanno solo in minima parte natura intra-industriale, malgrado la struttura largamente coincidente dell'industria nei paesi minori. In altre parole, l'integrazione economica all'interno del Comecon appare destinata a rimanere ancora a un livello pressoché embrionale.

In questo quadro, assume particolare importanza il commercio con l'Occidente; dopo il fallimento dei progetti di sviluppo avviati negli anni Settanta, l'interscambio con l'Ovest continua a costituire un mezzo immediato per ottenere macchinari ad alto contenuto di tecnologia non generalmente disponibili all'Est. A questo si aggiunge la possibilità di accedere ad alcuni beni di consumo e beni voluttuari prodotti in Occidente che, dopo decenni di compressione dei consumi privati, appaiono particolarmente appetibili per i paesi socialisti. Per le nazioni più piccole, inoltre, il commercio con l'Ovest costituisce un antidoto all'eccessiva dipendenza economica e politica da Mosca. Allo stato attuale, la sola nazione che mostra uno scarso interesse a una intensificazione dei propri legami con l'Occidente è la Romania, da tempo avviata verso una politica di autarchia economica e di isolamento dal resto del mondo.

Per il momento, il principale ostacolo a una ripresa del commercio Est-Ovest deriva dalla volontà dei paesi del Comecon a non ricadere nella trappola del debito e della liquidità come negli anni Settanta. In regime di inconvertibilità delle valute, questo richiede che ogni paese mantenga la propria bilancia commerciale con l'Occidente in sostanziale equilibrio, cioè che i paesi industrializzati si impegnino ad acquistare prodotti est europei, al fine di fornire la valuta necessaria a finanziare le importazioni. Questa esigenza, però, si scontra con la particolare situazione economica dei paesi occidentali, e soprattutto di quelli europei, tra i quali si annoverano i principali partners commerciali delle nazioni Comecon. Infatti, per motivi relativi alla qualità dell'offerta, i soli prodotti dell'Est che tradizionalmente trovano uno sbocco in Occidente sono i beni agricoli e i manufatti a basso contenuto di tecnologia, come certi prodotti tessili, siderurgici e chimici (l'insieme delle esportazioni di questi settori costituiva nel 1986 circa il 70% del valore totale delle vendite verso l'Occidente). Si tratta di beni caratterizzati da sovrapproduzione e eccesso di capacità produttiva - e quindi da forti limiti sulle importazioni - in quasi tutto il mondo Occidentale, e soprattutto nella Cee. Anche se non dimostrata rigorosamente da un punto di vista teorico o empirico, l'ipotesi che il rafforzamento di una vasta area di integrazione in Europa Occidentale abbia contribuito a limitare gli acquisti dall'Est trova un consenso crescente tra gli studiosi. Né, d'altra parte, l'accordo per la cooperazione economica tra la Comunità e i paesi Comecon concluso a Bruxelles nel 1988, dopo quindici anni di trattative, sembra destinato a portare significative concessioni commerciali per i paesi dell'Est nei settori-chiave per le loro esportazioni. Mentre,

quindi, fatta salva l'ipotesi di una radicale riorganizzazione dell'economia interna e della gestione degli scambi con l'estero (che, però, potrebbe cominciare a dare i suoi frutti solo nel lungo periodo), le possibilità di un rapido sviluppo degli scambi Est-Ovest sembrano limitate, almeno per i sei paesi più piccoli, il caso dell'Unione Sovietica è sostanzialmente diverso.

A partire dai primi anni Settanta, l'Urss, che tradizionalmente vendeva all'Occidente prodotti agricoli (soprattutto grano) e manufatti, ha concentrato le sue esportazioni in maniera crescente su petrolio e energia. Caso unico tra i paesi dell'Est, il valore delle esportazioni sovietiche verso l'Occidente è continuato ad aumentare lungo tutto l'arco degli anni Settanta e Ottanta, fino a toccare i 28 miliardi di dollari nel 1984. Successivamente, la caduta dei prezzi internazionali del petrolio ha determinato una flessione dei proventi dell'Urss, che rimangono comunque elevati (si consideri, infatti, che buona parte delle vendite di energia sovietica sono regolati in base a contratti a lunga scadenza, i cui prezzi sono parzialmente isolati rispetto alle fluttuazioni mondiali). Ciò ha consentito all'Urss di mantenere una bilancia commerciale con l'Occidente in sostanziale equilibrio anche lungo tutti i difficili anni Ottanta, pur continuando a investire in macchinari occidentali.

Anche la tradizionale politica di finanziare le importazioni di macchinari con i proventi delle vendite del petrolio, però, incontra sempre minore favore all'interno del paese, e non pare, in generale, praticabile all'infinito. In primo luogo, si tratta di una scelta scomoda dal punto di vista del prestigio internazionale di un paese che, pur collocandosi tra le principali nazioni industrializzate del mondo, non riesce ad esportare che materie prime. In secondo luogo, per quanto abbondanti nel complesso, in Urss le riserve di energia di più facile accesso sono ormai prossime all'esaurimento. Ciò ha imposto al paese lo sfruttamento delle ingenti riserve situate nelle regioni dell'estremo Oriente, che sono praticamente prive di infrastrutture e servizi. Mentre i costi di estrazione diventano quindi molto elevati, alla domanda estera si aggiunge una richiesta interna ancora eccessivamente elevata, dovuta alla diffusione ancora marginale di quei dispositivi di risparmio energetico largamente diffusi all'Ovest. La concentrazione delle esportazioni sull'energia, inoltre, assomiglia il caso sovietico a quello di una nazione "a un solo raccolto", la cui economia risulta esposta all'andamento delle proprie ragioni di scambio, con una forte limitazione della capacità di iniziativa sui mercati internazionali - si ricordi che, per quanto sia un grosso venditore di energia, per motivi non del tutto chiari, quasi sempre l'Unione Sovietica rinuncia ad avvalersi del suo potere di mercato, comportandosi più come "price-taker" che come "price-maker".

Come per i paesi minori del Comecon, quindi, anche in Urss il commercio Est-Ovest sembra destinato ad andare incontro a sempre maggiori difficoltà. In questo quadro assumono particolare rilievo i tentativi messi in atto da alcune nazioni Est-Europee per giungere a una radicale riorganizzazione dell'apparato produttivo e quindi anche del commercio con l'estero. Gli articoli che vengono acclusi alla presente relazione mirano a raccogliere alcuni contributi sui problemi e le prospettive delle economie dell'Europa Orientale, alla luce dei vari tentativi di riforma economica approvati dai diversi paesi. Particolare attenzione verrà data all'Urss, che costituisce il caso più interessante all'interno del Comecon.

Il primo contributo - di Hans-Hermann Hohmann - analizza i contenuti e le prospettive della riforma economica in Unione Sovietica. Per quanto sia stata accompagnata da un dibattito che non ha precedenti in Urss per franchezza e originalità, in pratica la riforma sovietica si caratterizza più come un

tentativo per riorganizzare la struttura burocratica e amministrativa, che non come un cambiamento a favore di un radicale decentramento del potere decisionale.

Ciò nonostante, la riforma si configura come la più coraggiosa mai tentata - in linea di principio - dalla leadership sovietica. Sul suo possibile impatto sull'economia pesa, per il momento l'incognita della sua effettiva applicazione. L'introduzione, per esempio, del cosiddetto "meccanismo economico", che dovrebbe svincolare le imprese dal centro per quasi tutte le decisioni inerenti alla gestione dell'attività produttiva, se, da un lato, costituisce la più estesa applicazione del principio dell'autonomia delle imprese mai adottata in URSS, dall'altro richiama gli "esperimenti" economici tentati - e sempre falliti - lungo tutti gli anni Settanta. La stessa affermazione della necessità di garantire piena autonomia finanziaria (khostrasciot) alle imprese richiama la riforma del 1965, che non venne mai applicata in pieno. Sull'efficacia della riforma, inoltre, pesa il problema degli incentivi, che dovrebbero essere rinnovati rispetto a quelli attuali, in modo tale da spingere le imprese a operare secondo principi di efficienza e managerialità non dissimili a quelli che in Occidente vengono imposti dai meccanismi della concorrenza. Questi obiettivi, che hanno da sempre costituito il fine ultimo dei vari progetti di riforma sovietica, non vengono però affrontati esplicitamente dal decreto governativo, per cui non risulta chiaro come l'attuale leadership intenda assicurarne la fattibilità. Mentre gli strumenti previsti per promuovere l'efficienza e l'introduzione di nuove tecnologie risultano del tutto carenti, la stessa applicazione della riforma solo ad alcuni settori dell'economia (l'industria leggera, l'agricoltura, le imprese che commerciano con l'estero) ne limita la portata concreta.

In conclusione, ancora una volta la riforma sovietica appare sospesa tra istanze di decentramento e esigenze centralizzatrici. Per il momento, il dilemma sembra essere stato risolto nel senso di assicurare un certo decentramento, soprattutto al fine di ottenere lo snellimento, e quindi la maggiore efficienza, dell'azione dello Stato. Il processo della riforma, però, come nota lo stesso Honmann, è solo in una fase iniziale. Nel breve periodo si potrebbero determinare nell'economia cambiamenti anche di grande portata, sia nel senso di una estensione della portata della riforma, sia nella direzione opposta. A tal fine, di grande interesse per la possibile evoluzione della riforma, appare il dibattito che si è aperto in URSS sull'interazione tra centro e periferia e che sembra preludere, per certi versi, alle proposte di "socialismo di mercato" avanzate in Polonia da Włodzimierz Brus negli anni Settanta.

Le recenti misure introdotte dall'Unione Sovietica per riorganizzare il commercio con l'estero - si veda, a proposito, la relazione di Renzo Daviddi - ricalcano i principi e i metodi seguiti dalla riforma economica. In larga misura, infatti, la riorganizzazione del commercio mira soprattutto a ridurre l'isolamento in cui agisce il settore manifatturiero, esponendo le imprese domestiche alla concorrenza internazionale. Entro questa impostazione, la riforma del commercio dovrà fornire ad alcune imprese l'incentivo per promuovere le esportazioni, riducendo al tempo stesso l'import (3). Di per sé, quindi, la "riforma" del commercio estero non pare destinata ad alterare la natura di fondo dell'interscambio con l'Occidente. Infatti, mirando a "conservare e a rafforzare il monopolio dello Stato sul commercio con l'estero" (cfr. Ekonomicheskaya Gazeta, n.4, gennaio 1987, "Sulle misure dirette al perfezionamento della gestione dei rapporti economici internazionali", pag.3), il provvedimento non risolve, ma anzi ripropone, quella contraddizione di fondo tra tendenza centralizzatrice e necessità di allargare l'autonomia delle unità

periferiche che, secondo molti studiosi, è alla base del fallimento di ogni tentativo di riforma dell'economia sovietica (cfr., tra gli altri, P. Hanson, 1983, "Success indicators revisited: the July 1979 decree on planning and management", Soviet Studies). Mentre, da un lato, il decreto sancisce il diritto per alcune imprese di stabilire legami diretti con compagnie estere, utilizzando a tal fine i guadagni delle proprie esportazioni (al netto delle imposte), dall'altro non modifica il sistema di allocazione centralizzata degli inputs, il che limita concretamente l'autonomia delle imprese. Inoltre, indirizzandosi unicamente alle imprese dell'industria pesante, la "riforma" costituisce al più un "esperimento economico", diretto, forse, a favorire la diversificazione delle esportazioni sovietiche, ma la cui portata generale rimane assai limitata. Infine, per quanto il decreto ribadisca il diritto delle unità periferiche di disporre di una percentuale dei propri guadagni in valuta (un provvedimento analogo doveva essere in vigore già dai primi anni Settanta), in pratica non viene intaccata la consuetudine propria dei Ministeri di appropriarsi di questi fondi secondo le necessità del momento.

Grande interesse in Occidente ha suscitato la legge, entrata in vigore all'inizio del 1987, che prevede la costituzione di società miste (joint ventures) con imprese estere. Come gli altri, anche questo provvedimento, che è stato adottato contestualmente al decreto sulla riorganizzazione del commercio con l'estero, va collocato nel quadro degli squilibri strutturali degli scambi tra Est e Ovest - si veda, a riguardo, il contributo di Michel Tchesnakoff. Analogamente a quanto visto riguardo la "riforma" del commercio, nelle intenzioni dei legislatori, la creazione di joint ventures non è tesa a intaccare la natura centralizzata dell'economia sovietica, bensì a rendere quest'ultima più efficiente. Compito, infatti, delle società miste è quello di accrescere gli introiti in valuta convertibile, di importare tecnologia avanzata (ma di contenere, al tempo stesso, le importazioni "non essenziali"), e di promuovere al loro interno una capacità manageriale di tipo capitalistico. Il mantenimento dell'allocazione centralizzata degli inputs di provenienza sovietica contribuisce d'altra parte a mantenere l'autonomia delle società miste entro il quadro delle compatibilità generali fissate dal piano. In questo ambito, comunque, per quanto la legge ponga alcuni vincoli inderogabili agli accordi - come quello che fissa il tetto massimo per la partecipazione azionaria del partner straniero nella misura del 49% -, nel concreto viene garantita una certa elasticità al contenuto specifico degli accordi.

Malgrado queste limitazioni, le società miste hanno destato un notevole interesse in Occidente e hanno avuto fino a ora un discreto successo. In parte, però, quest'ultimo potrebbe essere motivato, come sembra suggerire lo stesso Tchesnakoff, da una ambiguità presente nella legge, grazie alla quale le autorità sovietiche sembrano ritenere che le società miste debbano essere finanziate soprattutto attraverso la cessione dei prodotti al partner occidentale, che si occuperebbe così della fase di marketing e di vendita dei beni all'estero, attività come è noto di difficile gestione per un'economia pianificata. D'altro canto, invece, le imprese occidentali sembrano guardare agli accordi come a uno strumento per agevolare la penetrazione all'interno delle grandi potenzialità del mercato dell'Urss. Anche se, per il momento un solo accordo tra quelli fino a ora stipulati prevede una produzione di tipo import-substituting, questa ambiguità sembra destinata a pesare sul futuro delle joint ventures, condizionandone le possibilità di sviluppo. Mentre le società miste non hanno fino a ora rivestito quel ruolo trainante nei confronti dell'economia nazionale che, forse, era nelle intenzioni dei legislatori, sono state di recente avanzate alcune proposte per estendere l'attuale normativa. In particolare, all'interno della stessa leadership sovietica sono emerse pesanti

critiche ai risultati finora ottenuti ed è stata avanzata una proposta per estendere la legislazione, istituendo, sul modello dell'esperienza ungherese, delle zone "libere" (per esempio, nelle repubbliche baltiche) che godrebbero di particolari agevolazioni atte ad attirare gli investimenti esteri. Come conclude lo stesso Tchesnakoff, l'intera normativa sulle società miste costituisce una materia in continua evoluzione, che potrà forse diventare in futuro un veicolo importante nell'ambito dei rapporti economici tra Est e Ovest.

Mentre la prospettiva di arrivare al consolidamento, e anche all'estensione, delle riforme appare strettamente legata ai risultati della gestione economica, per il momento questi non risultano essere molto promettenti. Due contributi -rispettivamente, quelli di Daniel Franklin e di James McNeish- analizzano la recente evoluzione dell'interscambio tra nazioni Comecon e Occidente industrializzato, arrivando alla conclusione che le riforme economiche non hanno, per il momento, alterato né la struttura né l'evoluzione dell'interscambio tra Est e Ovest. Per quanto riguarda l'Urss, l'andamento della bilancia commerciale è ancora largamente influenzata dall'evoluzione internazionale dei prezzi dell'energia e, in parte, anche da fattori climatici e meteorologici, da cui sembrano dipendere sostanzialmente i risultati dell'agricoltura, e quindi le importazioni di grano (si veda, a proposito, il contributo di Franklin). Nel 1986-87 la caduta dei prezzi del petrolio è stata arginata grazie alla leggera ripresa dell'indebitamento sull'estero, a conferma della mancanza di una effettiva diversificazione delle vendite sovietiche.

Anche per alcuni dei paesi minori del Comecon (Cecoslovacchia, Polonia e Romania), analizzati da McNeish, il tradizionale andamento dell'interscambio con l'estero non sembra aver subito alcuna modifica significativa in seguito all'introduzione delle riforme del commercio. Se, da un lato, la relativa inefficacia delle riforme economiche deve essere messa in relazione anche alla brevità del periodo intercorso tra entrata in vigore delle riforme e verifica dell'andamento del commercio con l'estero, d'altro canto, però, proprio il carattere parziale e incompleto dei provvedimenti può rappresentare il principale elemento di limitazione della efficacia delle riforme. In questo senso andrebbero quindi interpretate le proposte già avanzate da più parti nei paesi del Comecon per estendere la riforma, coinvolgendo, tra l'altro, tutti i settori della vita economica. Si tratta, per esempio, delle proposte di alcuni economisti sovietici, tra cui Abel Aganbegian, di garantire piena autonomia a tutte le imprese, rendendo generali quei principi di auto-sufficienza, auto-finanziamento e auto-gestione che oggi si applicano solo ad alcuni settori. Si tratta, in altri termini, di promuovere una ulteriore fase della riforma, svincolando le imprese dallo Stato e introducendo al tempo stesso una radicale revisione del sistema dei prezzi e di quello creditizio.

Una delle proposte più innovative ai fini dei possibili effetti sul commercio con l'Occidente riguarda la possibilità di rendere convertibile il rublo e, in prospettiva, anche le valute delle altre nazioni Comecon. La proposta è stata avanzata da Boris Fiodorov dell'Accademia Nazionale delle Scienze, ed è riecheggiata in alcuni discorsi ufficiali della leadership sovietica. Anche se, per il momento, non pare di immediata applicabilità, la proposta ha suscitato grande interesse in Occidente, in quanto potrebbe costituire una reale novità all'interno delle economie socialiste. Qualora venisse introdotta, infatti, la convertibilità del rublo potrebbe effettivamente intaccare il tradizionale isolamento delle economie pianificate, esponendo il settore domestico alla concorrenza straniera, e creando le premesse per l'introduzione nell'economia di stimoli monetari attivi, che determinerebbero necessariamente la riduzione del controllo centralizzato sul



commercio con l'estero. Forse proprio per la sua portata rivoluzionaria, nota Nathalie Ricoeur nella sua relazione su questo tema, la proposta di istituire la convertibilità del rublo riceve molta più attenzione in Occidente che non tra i paesi socialisti. In realtà, nota l'autrice, nell'Europa dell'Est il dibattito rimane per il momento a uno stadio embrionale. In questo ambito, assumono particolare rilievo le proposte avanzate da alcuni economisti sovietici, tesi a definire una possibile "strada" alla convertibilità. Rientra tra queste la proposta di istituire una forma di convertibilità interna, secondo la quale imprese e privati in possesso di valuta estera potrebbero cambiare quest'ultima contro rubli, su un mercato valutario interno, e secondo un cambio liberamente determinato in base alla domanda e all'offerta. La proposta presenta soprattutto il vantaggio di definire un tasso di cambio contrattuale (che, però, servirebbe solo come punto di riferimento, in quanto è previsto che affianchi quello ufficiale). In pratica, sembra indirizzata essenzialmente a rastrellare i fondi in valuta disponibili presso gli operatori economici. Sotto questo aspetto, si tratterebbe di un provvedimento che ricorda da vicino l'esperimento polacco introdotto nei primi anni Ottanta, con risultati piuttosto modesti.

Di portata più ampia appare invece la proposta, avanzata dallo stesso Fiodorov, di creare una convertibilità parziale tra valute Comecon. Mentre, però, in Occidente questa viene considerata un primo passo per arrivare alla convertibilità generale del rublo, in realtà non sfugge la natura imitativa della proposta sovietica, in quanto all'interno dei paesi Comecon appare sempre possibile contrastare l'eventuale pressione degli impulsi monetari per mezzo di un rafforzamento della natura centralizzata dell'economia. In altre parole, il rischio che sembra celarsi all'interno di queste proposte è quello di introdurre una sorta di convertibilità limitata, che esplicherebbe le sue funzioni all'interno del vincolo inderogabile che sancisce, per ogni paese socialista, il primato dello Stato sull'economia.

## Note

(1) Gli scambi intra-tedeschi non compaiono nelle statistiche ufficiali sul commercio Est-Ovest e vengono finanziati attraverso l'apertura di una speciale linea di credito da parte della Germania Occidentale.

(2) Nella contabilità nazionale dei paesi Comecon, il Pmn costituisce l'equivalente del nostro Pil. Rispetto a quest'ultimo, il Pmn esclude dal conteggio i settori cosiddetti non produttivi, che comprendono una parte rilevante dei servizi.

(3) Provvedimenti di riorganizzazione del commercio con l'estero analoghi a quelli sovietici sono stati adottati anche in altre nazioni Comecon, come Cecoslovacchia e Bulgaria. In Polonia, invece, la "riforma" si sviluppa su uno schema in parte originale rispetto al modello sovietico, con una maggiore accentuazione sullo sviluppo delle esportazioni.

iai ISTITUTO AFFARI  
INTERNAZIONALI - ROMA

n° Inv. 9494  
30 GEN 1990

BIBLIOTECA